

Jean-Marcel Erre, che si firma J.M. Erre, è nato nel 1971 a Perpignan. Il mistero Sherlock è il suo quarto romanzo dopo Prenez soin du chien (2006), strampalata inchiesta che ha per protagonisti gli inquilini di due immobili confinanti, Made in China (2006), avventure di un cinese nero alla ricerca delle sue origini e Serie Z (2010), omaggio all'universo pazzoide del cinema di serie B. Attualmente vive a Montpellier e insegna francese in un liceo di Sète.

BEAUBOURG

Il Centre Pompidou, luogo d'incontro di giovani artisti e performer, musicisti e skater, presta il nome alla collana di Edizioni Clichy che dà voce allo spirito della cultura pop, in tutte le sue espressioni: dalla musica al cinema alla danza, alla narrativa postmoderna che sappia venire incontro ai lettori più diversi.

Un percorso aperto, curioso, che si apre a ogni tipo di espressione, compresa la graphic novel, e che esplora senza snobismi quello che si muove intorno a noi.

«Le mystère Sherlock»
de J.M. Erre

© 2012 Libella - Paris

Per l'edizione italiana:

© 2013 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy
Via Pietrapiana, 32
50121 - Firenze
www.edizioniclchy.it

ISBN: 978-88-6799-073-3

J.M. ERRE

*IL MISTERO
SHERLOCK*

Traduzione di Marina Karam



Edizioni Clichy

IL MISTERO SHERLOCK

*Propongo di chiamare «complesso di Holmes»
il rapporto passionale che spinge alcuni creatori
o alcuni lettori a dar vita a personaggi di fantasia
e a stringere con loro legami d'amore o di distruzione.*

Pierre Bayard, *Il caso del Mastino dei Baskerville*

*Troppo spesso i commentatori holmesiani
sembrano dimenticare un lato del suo carattere:
Holmes è un uomo di spirito. Nei casi riportati dal Canone,
Holmes sorride centotré volte, ride in sessantacinque,
ridacchia in trentun occasioni, scherza in cinquantotto
e fa cinquantanove battute di spirito.*

André-François Ruaud e Xavier Mauméjean, *Sherlock Holmes, une vie*

SHERLOCK HOLMES PER NEGATI (*estratto*)

H come Holmesiano: mammifero bibliofilo che ha dedicato la sua passione a Sherlock Holmes. Gli specialisti - all'università e in manicomio - distinguono svariate categorie di holmesiani. I livelli dall'1 al 3 indicano gli appassionati del detective inglese creato da Arthur Conan Doyle nel 1887. Costoro amano leggere e rileggere i quattro romanzi e i cinquantasei racconti che formano il «Canone» holmesiano, tengono d'occhio l'uscita in libreria degli innumerevoli pastiche dedicati a Holmes e non disdegnano di avventurarsi nelle inchieste dei suoi concorrenti, Hercule Poirot o Harry Dickson. In sintesi, a parte la tendenza un po' insopportabile a esclamare in ogni circostanza «Elementare, mio caro Watson», si tratta di gente inoffensiva.

I livelli dal 4 al 6 corrispondono agli holmesiani iniziati. Per questi adulatori del Canone, la frontiera tra immaginazione e realtà può a volte confondersi. Si comincia a privilegiare l'originale inglese, ci si lancia in analisi testuali, si aderisce a una «associazione holmesiana», si partecipa a convegni. Per farla breve, si inizia a infastidire i conoscenti.

Infine, gli holmesiani dei livelli dal 7 al 10 formano una casta a parte. Per loro, la faccenda è chiara: Sherlock Holmes è realmente esistito e Conan Doyle non era altri che l'agente letterario del dottor Watson, biografo del detective londinese.

Arrivati a questo punto l'immaginario non esiste più, gli scritti di Watson sono Vangelo, lo studio dei testi sacri diventa il centro di ogni preoccupazione e si affrontano fondamentali enigmi metafisici come la data di nascita di Holmes o il numero dei matrimoni di Watson.

E, nella migliore delle ipotesi, si cerca di prendere le proprie pillole ogni mattina.

MARTEDI
HOTEL BAKER STREET
SVIZZERA

In quel bel mese di maggio, la neve era venuta giù fitta, tanto per irritare il riscaldamento climatico. Nella vallata svizzera di Meiringen, Madre Natura aveva indossato il suo bianco mantello. Sul velo immacolato, cosparso qua e là di fiorellini audaci, piccole marmotte pelose se la spassavano allegramente. Alcune cince bigie coprivano la scena di sdolcinati pigolii, di violini e di oboi. Il tempo era sospeso, ovviamente. Mancava solo Babbo Natale, accompagnato dalla sua infinità di folletti, per creare un'estasi cosmica. Tutti i cliché erano riuniti per fare di quella scena un indimenticabile momento di bellezza, di purezza e di Walt Disney. Ma fortunatamente per l'appassionato di gialli, ghiotto di sangue caldo e di brividi lungo la schiena, tutto questo non durò a lungo...

Perché all'improvviso, spuntando in una nuvola nera, puzzolente e senza dubbio cancerogena, un enorme e lercio spazzaneve fece piazza pulita, con la sua lama inflessibile, di tutti i bianchi mantelli, le marmotte e gli oboi che bighellonavano da quelle parti. Come un'allegoria della Civiltà che domina la Natura, apriva la strada a un camion dei pompieri - in un eccesso di decibel *trash metal* - in direzione dell'hotel Baker Street (atmosfera accogliente, wi-fi gratuito, animali e bambini consentiti), situato sulle colline di Meiringen, cantone di Berna, Svizzera.

Tagliato fuori dal mondo dopo quattro giorni di neve.

Al volante del suo nuovo camion rosso fiammante, il tenente Poséidon era raggiante d'orgoglio. Intanto perché vantava un nome d'altissimo livello, poi perché la sua missione era tra le più qualificanti: percorrere il cantone per liberare le frazioni di montagna dall'invasore fioccoso. Dovunque si festeggiava il liberatore, si organizzavano balli popolari e si rasavano a zero i collaborazionisti che avevano fatto pupazzi di neve.

Nel programma della giornata: l'hotel Baker Street, seppellito da una valanga, che ospitava una dozzina di accademici venuti a partecipare a un convegno su Sherlock Holmes. «Cervelli congelati? Ottimo» pensò il tenente Poséidon, al quale tre brucianti sconfitte all'esame di terza media avevano fatto sviluppare un certo risentimento verso la categoria dei professori. «Dopo qualche giorno di frigorifero, c'è poco da fare il furbo coi muscoli atrofizzati» sogghignò, tendendo il bicipite destro e il deltoide laterale.

Al suo fianco, sul sedile in pelle, l'angoscia stava logorando un ometto paffuto, panciuto e baffuto, di nome Luigi Riggatelli. Era il direttore dell'hotel Baker Street, e stava sulle spine. Ecco perché:

Tre giorni prima, aveva accolto tra le sue mura la crema degli accademici specializzati in holmesologia, la scienza che studia gli scritti del dottor Watson su Sherlock Holmes. La vicinanza dell'hotel Baker Street alle cascate di Reichenbach - teatro dello scontro mortale tra Holmes e il suo intimo nemico, il professor Moriarty - gli era valsa un simile onore, e Luigi aveva fatto il possibile perché quel fine settimana si rivelasse un successo. Ma il destino aveva deciso altrimenti, come al solito.

In poche ore, un ingranaggio fatale aveva mandato all'aria tutto quanto: si era scatenata una tempesta di neve, i clienti si erano mostrati l'uno più odioso dell'altro e suo figlio, che

avrebbe dovuto occuparsi del turno di notte, a mezzanotte passata non si era ancora fatto vedere e restava irraggiungibile. Così a Luigi, stimato in tutto il cantone per le sue iniziative colme di buon senso, era sembrato il caso di allontanarsi dall'albergo in piena notte a bordo della sua 2CV sotto una tempesta micidiale perché, come sta scritto, «beati i poveri di spirito». Al mattino avevano ritrovato la sua automobile spacciata contro un cumulo di neve, e il brillante stratega ci aveva messo due giorni a scongelarsi sotto lo sguardo commosso di suo figlio che, alla vista del primo fiocco di neve, neanche si era alzato dal letto.

Era quindi col divorante senso di colpa del capitano che abbandona la nave in piena tempesta che Luigi Rigatelli aveva riguadagnato il suo posto di lavoro. E i clienti da lui lasciati al loro destino.

Giunti sul posto, i soccorritori ci misero delle ore a liberare l'entrata di quel piccolo hotel dall'ardita architettura. Un misto di chalet austriaco, di casa delle Lande e di tempio greco, questo capolavoro di un artista locale (successivamente internato in manicomio) è in linea di massima molto apprezzato dai cultori degli artisti locali internati in manicomio. Ciò fatto, il tenente Poséidon era pronto a varcarne la soglia. Il momento era solenne: stava per avere il privilegio di liberare dei pezzi grossi dall'isolamento. L'avrebbero festeggiato, acclamato, rischiava quasi di vedersi concedere il diploma di terza media. Solo che, mentre si accaniva invano sulla maniglia recalcitrante, un campanello d'allarme gli risuonò in una parte buia del cervello. Di solito capita di udire, da dietro la porta, la gioia isterica di chi sta per essere tratto in salvo, appena un po' grottesca nella sua esagerazione, certo, ma del tutto comprensibile. Invece, in quel caso, niente. Una piccola delusione

e, soprattutto, un brutto segno. Vale a dire che regnava un silenzio di tomba, di piombo.

Quindi, non c'era alcun dubbio che i partecipanti al convegno fossero rinchiusi all'interno, e Rigatelli ne dette conferma. Là dentro, probabilmente, ma in quali condizioni?

«Sarà mica un convegno di sordomuti? Questo spiegherebbe tutto» azzardò il caporale Flipo, il cui ottimismo era a prova di bomba. Ma il tenente non l'ascoltava più, perché un Poséidon non sta certo a sentire un Flipo e perché aveva già capito che non c'era un istante da perdere.

La porta è bloccata? L'apriamo con la forza. È in legno massiccio imitazione castello medievale? La facciamo saltare in aria. Non abbiamo esplosivi? Va be', dal momento che tutti quanti cercavano di mettergli i bastoni tra le ruote, Poséidon decise di usare le maniere forti. Luigi Rigatelli, proprietario sconsolato, ce la mise tutta per venire a patti col tenente, offrendogli in cambio della sua clemenza un prosciutto valdostano stagionato dodici mesi, ma Poséidon - oltre che incorruttibile - era pure vegetariano. Inoltre, dite quel che volete, per aprire una porta non c'è niente di meglio di un camion dei pompieri.

Dopo un rapido susseguirsi di frastuono, furore e onomatopée, Poséidon, Flipo e Rigatelli entrarono nell'albergo spalancato, alla bocca dello stomaco il lieve timore di chi penetra in un luogo sacro.

«Non si vede niente» commentò il caporale Flipo, che faceva parte della curiosa genia degli spacciatori di ovvietà.

«C'è qualcuno?» chiese Rigatelli per rianimare la discussione.

«Non risponde nessuno» disse Flipo per proseguire con lo slancio iniziale.

«Che strano» fece Poséidon accostandosi a una parete chiazzata di rosso.

«Mica male, queste strisce di vernice rossa» valutò Flipo. «Danno un certo stile».

«Non è vernice» corresse Rigatelli.

«È sangue» confermò Poséidon.

«Ah, be', l'arredamento è un fatto di gusti e di colori» concluse Flipo.

«Sarebbe il caso di chiamare la polizia» fece Poséidon chinandosi sul sangue rappreso.

«Ha ragione» affermò Flipo alle sue spalle.

«Cerchiamo il commissario Lestrade, è un amico» consigliò Rigatelli, pure lui alle sue spalle.

«Inutile, sono già qui» disse una terza voce, alle sue spalle anch'essa.

Visto che tutto quanto avveniva dietro di lui, e che gli si stava risvegliando la paranoia, il tenente Poséidon fece ciò che anni di addestramento nei corpi scelti dei pompieri gli avevano insegnato in termini di iniziativa personale e di reazione: si voltò.

Il nuovo venuto misurava più di un metro e ottanta, ed era così magro da sembrare ancora più alto. Aveva occhi vivaci e penetranti, e il naso sottile e aquilino gli dava un'espressione sveglia e decisa. Anche il mento vantava quella prominente e quella forma squadrata che caratterizzano l'uomo determinato. Insomma, per una strana coincidenza, corrispondeva in tutto e per tutto alla descrizione di Sherlock Holmes fatta dal dottor Watson nel caso *Uno studio in rosso*.

«Commissario Lestrade!» s'entusiasmò Rigatelli. «Siamo salvi!»

«Come ha...» si lasciò sfuggire il tenente Poséidon in pieno fermo immagine.

«Non avete bisogno di me?» disse il commissario con tono distaccato.

«Sì, ma... come ha fatto a sapere...? È diabolico!»

«Via, via, mi lusingate».

«Stavamo per telefonarle!» esclamò Rigatelli. «È soprannaturale!»

«Caro Luigi, mi risparmi queste uscite irragionevoli. Quante volte le ho chiesto di osservare la realtà con sangue freddo? Ricordi l'assioma che Sherlock Holmes, maestro di noi tutti, pronuncia nell'*Avventura dei Piani Bruce-Partington*: «Quando ogni altra ipotesi si rivela impossibile, l'unica che rimane, per quanto improbabile possa essere, deve per forza corrispondere alla verità». Di conseguenza, se non c'è niente di soprannaturale nel mio arrivo e se voi non mi avete chiamato, cosa significa?»

«Significa che...» esitò Rigatelli.

«Un piccolo sforzo! Se voi non mi avete chiamato, vuol dire che...»

«Posso provarci?» chiese Flipo.

«E lei, tenente, ha qualche idea?» disse Lestrade.

«Non vedo...» rispose Poséidon.

«Io getto la spugna» disse Flipo.

«Mi deludete, signori. Eppure è semplice: se non siete stati voi a chiamarmi, vuol dire che l'ha fatto qualcun altro, suvia!»

«Ma certo!» esclamarono Rigatelli e Flipo, battendosi all'unisono la fronte.

«Ah, davvero?» si stupì Poséidon. «Ma... chi?».

Col gesto studiato di chi ama chiarire le cose agli spiriti semplici, il commissario Lestrade sollevò lentamente il braccio per poi puntare l'indice verso l'entrata dell'hotel.

«Un certo Oscar Lecoq. Ha chiamato la polizia mezz'ora

fa, non appena le linee telefoniche sono state ripristinate. Era bloccato all'interno dell'albergo».

«E cosa vi ha detto?»

«Soltanto "Venite a prendermi, sono dietro la porta dell'albergo"».

«Dietro quella d'ingresso?» fece il tenente Poséidon spalancando gli occhi sulla porta in questione, che giaceva a terra sotto un camion dei pompieri.

«Sì» sospirò il commissario. «Dietro...».

Quel cocktail di costernazione (un terzo) e di imbarazzo (due terzi), con parecchio vetro tritato, aveva fatto calare il gelo nella hall dell'hotel Baker Street. La dipartita di Oscar Lecoq da questo mondo di miserie, sotto forma di pizza alla bolognese, era originale anche se un po' brutale. Per rompere il ghiaccio, qualcuno doveva sacrificarsi sparando una solenne idiozia. E, in quel campo, si poteva contare sul caporale Flipo.

«In un certo senso, le ricerche procedono bene: abbiamo già trovato Oscar Lecoq!» esclamò il caporale prima di rendersi conto, davanti all'aria stanca dei suoi interlocutori, che era necessaria una seconda passata.

«A parte questo» sbottò rivolgendosi a Rigatelli «è soddisfatto della sua porta?».

Stavolta il talento dell'oratore mise in movimento l'uditorio. Mentre il caporale e il direttore si lanciavano in una discussione sui rispettivi vantaggi del massello di quercia e del legno esotico, il commissario e Poséidon si misero a esplorare con metodo l'albergo. Al pianterreno, una grande reception collegava un salone e il suo bar, un ristorante e le relative cucine, una sala riunioni e uno spazio palestra. Al primo piano sfilava una quindicina di sontuose camere, dalle quali il commissario Lestrade dette inizio all'ispezione. Al loro interno,

per la maggior parte, bagagli e letti disfatti; ma tutte quante erano vuote e mostravano i segni di un'attività drammatica: parecchie avevano la porta sfondata, l'una distrutta dalle fiamme, l'altra in un disordine indescrivibile, tra tende strappate e moquette sporca. Dov'erano andati a finire i partecipanti al convegno? Furono Lestrade e Poséidon a porsi la domanda, Flipo e Rigatelli a dare la risposta. Con forti grida, dalle cucine.

In effetti il caporale, avvertendo i sintomi di un grosso attacco di fame, aveva chiesto al direttore se avesse qualcosa da mettere sotto i denti: e Rigatelli era stato felicissimo di fargli visitare le sue cucine ultramoderne. Le cose erano andate a meraviglia, fin quando Flipo non aveva preteso dei salumi. Perché fu quindi necessario aprire la cella frigorifera, che conteneva salsicce di Vaud, carne secca dei Grigioni e cadaveri di accademici.

Dieci corpi ben allineati. Con cui placare la voglia di insaccati.

Un'ora più tardi, mentre i suoi tre compagni - i gomiti sul bancone del bar - si tiravano su il morale col vermut, e la sua squadra di tecnici si occupava dei cadaveri, il commissario Lestrade - seduto su una poltrona del salone - si era messo a fumare, tirando grandi boccate da una pipa in ciliegio e fissando una pila di documenti disposti su un tavolino basso che aveva davanti. Erano stati recuperati dalle stanze dei defunti e comprendevano il resoconto dettagliato di quel fine settimana, stilato da uno dei partecipanti al convegno, ma anche lettere, appunti sparsi e persino due dittafoni su cui era stato inciso qualcosa.

Il commissario pescò un primo foglio, che recava la data del giorno precedente.